



Una veduta dall'alto di Dharavi, lo slum più popolato di tutta l'India.

SCUOLA DI CONVIVENZA

La lezione delle baraccopoli

Solidarietà tra gli ultimi: gli slums del Terzo Mondo hanno qualcosa da insegnarci (pensando a via Padova)

Gli slums dei Paesi poveri o emergenti, dove vive più di un miliardo di persone, non sono più solo un simbolo di miseria. Per architetti e urbanisti, le baraccopoli sono diventate un modello da studiare, e dal quale le città del benessere possono importare idee preziose. «Dharavi, a Mumbai, il più grande slum del mondo, ha impressionato pure il principe Carlo d'Inghilterra, che lo ha definito un esempio di sostenibilità e di convivenza virtuosa», spiega Franco La Cecla, antropologo e fondatore dell'agenzia Asia (Architecture Social Impact Assessment), con sede a Londra, che nel suo recente saggio *Contro l'architettura* (Bollati Boringhieri) ha rivalutato il fenomeno dell'urbanizzazione spontanea, fatta di lamiere e baracche. Non è l'unico. Nel 2003, un rapporto dell'Onu aveva come titolo *La sfida degli slums*, e ne metteva in risalto gli aspetti positivi. Mentre anche le grandi firme del design hanno riscoperto le shanty town africane come laboratorio di creatività.

Una volta gli slums erano le «città dei dannati», oggi vengono portati a modello. Come mai?

«Intendiamoci, negli slums la vita non è facile. Spesso non c'è acqua corrente, fognature, servizi. Si tratta di comunità sorte in terreni occupati illegalmente ai margini o al centro di grandi città. Proprio l'altissima densità, però, ha creato un sistema

di auto-aiuto tra gli abitanti. Che funziona. A Dharavi sono sorte attività economiche di successo basate sulle cooperative. Nelle *gecekondu* turche (significa "città nate in un giorno", ndr) si vive meglio che nei palazzoni dell'edilizia statale italiana. E architetti celebri, quali il cileno Alejandro Aravena, premiato alla Biennale di Venezia, stanno sperimentando soluzioni innovative nelle *favelas* peruviane».

Qual è la differenza con i nostri quartieri ad alta densità d'immigrati, e ad alta tensione?

«Gli slums sono etnicamente omogenei. Quindi il rischio di frizione tra codici culturali diversi, come è successo in via Padova a Milano, è basso. Il punto è che la diversità nelle nostre città va governata. Le comunità vanno aiutate a mettersi in vetrina, non spinte a nascondersi. In questo modo, la stretta vicinanza, come negli slums, genera fiducia invece che sospetto. Come è accaduto a Torino, nel quartiere di San Salvario».

Che cosa possiamo imparare dagli slums, in particolare?

«I negozi multifunzionali, per esempio, con il barbiere accanto alla boutique e ai massaggi: sono un'idea rubata ai vicoli degli slums. Le bidonville sono basate sulla collaborazione anziché sulla competizione, come i social network di Internet. Si può lasciare aperta la porta di casa. La forte identità sociale è il segreto del loro successo».

Fabio Sindici